

TERZO TEMPO



COLLANA A CURA DI
LIDIA RAVERA

BRUNELLA SCHISA

NON ESSERE
RIDICOLA



COLLANA A CURA DI
LIDIA RAVERA



TERZO TEMPO

Brunella Schisa

Non essere ridicola

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: © Serggod / Shutterstock

Fotografia del logo di collana: © Massimo Gardone / Azimut Photo

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809886933

Prima edizione digitale: maggio 2019

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Si può essere splendidi a trent'anni,
affascinanti a quaranta,
e irresistibili tutta la vita*
Coco Chanel

Alle mie amiche

OTTOBRE

Era una bellissima giornata di ottobre. Emma scese dal letto soddisfatta. L'amore con Pietro era sempre appagante. Con l'età, suo marito era diventato meno impetuoso e le dava il tempo di raggiungere l'orgasmo serenamente. Avevano messo a punto un rituale che poco o niente lasciava all'improvvisazione, ma che funzionava come un orologio svizzero. Indossò la vestaglia di seta blu lunga fino ai piedi ed entrò in cucina per preparare la colazione. Accese il bollitore dell'acqua per il tè, tostò quattro fette di pane e prese dal frigorifero marmellata e latte.

«Vuoi che ti tagli un po' di frutta?» chiese a Pietro.

«Avrei bisogno di un uovo strapazzato, altro che!» rispose lui, allusivo.

«Vi ho sentito stamattina! Dovreste fare più attenzione. Una figlia si turba a pensare che i vecchi genitori fanno ancora sesso.»

Giulia era apparsa all'improvviso e sorrideva. Emma si sentì lusingata mentre Pietro farfugliò confuso.

«Cosa ti preparo?» chiese Emma alla figlia.

«Niente, devo scappare all'università.» Si versò un

bicchiere di latte freddo, afferrò una fetta di pane caldo e fuggì.

«Che ragazza insolente!» disse Emma divertita.

«Meglio così. È sveglia, ironica e anche bella. Non le manca niente.»

«Ha preso da me.»

«E da chi se no?»

Risero entrambi.

Emma aprì la finestra e l'aria frizzantina le carezzò il viso. Era di ottimo umore. «Con l'ottobratura romana è un delitto passare la giornata al chiuso. Andrò al lavoro a piedi» disse e guardò l'orologio. «Sono in ritardo, devo spicciarmi.»

Entrata in bagno si spogliò e il sorriso si trasformò in una smorfia di disappunto. Per quanto ancora Pietro avrebbe continuato a desiderarla? Salì sulla bilancia: cinquantacinque chili su un metro e sessantotto era un peso accettabile, ma non doveva dimagrire più di un etto, perché lo avrebbe perso dal viso. Dio!, nella notte la ruga sulla fronte si era scavata? Contrasse gli addominali e raddrizzò la schiena. Il seno si alzò di un centimetro scarso. Da tempo degnava al proprio corpo occhiate fugaci. Sostituire le lampadine della cornice dello specchio con luci cimiteriali era servito soltanto a crearle disagi quando si truccava. Ricordava perfettamente il giorno in cui aveva colto il primo segnale di decadimento: dei lievi avvallamenti nell'interno

coscia. Era nel bagno di un albergo a Torino. Aveva guardato sbalordita quelle gambe sconosciute dicendosi che forse dipendeva dalle luci sbagliate, niente di preoccupante. Era tornata di corsa a letto e aveva preteso di fare l'amore per rassicurarsi. Pietro non si rifiutava mai.

Quanto tempo era passato? Almeno dieci anni. Rientrata a Roma, era corsa a comprare un aggeggio di plastica blu e rosso a forma di V con due grandi manici che da seduta stringeva tra le ginocchia: una, dieci, cinquanta volte forzando la resistenza per rassodare quel benedetto interno coscia. Una noia e un dolore indicibile che le lasciava la pelle arrossata. Dopo poche settimane di frustranti tentativi lo aveva gettato nel secchio della spazzatura.

Si era però iscritta in palestra, sudava sullo step due volte a settimana con incerti risultati. Da quell'infau-
sta mattina torinese, il corpo le si era rivoltato contro. Dopo l'interno cosce, il girovita. Pur avendo conservato il peso di sempre, aveva la pancetta da menopausa. Il suo trainer glielo aveva detto. «Puoi fare centinaia di addominali, ma non avrai mai più il corpo di una volta. A sessantun anni sei fin troppo ben conservata.» Sì, quell'insolente di Stefano aveva detto proprio così. Amen! Per farsi del male alzò il braccio e diede dei buffetti al tricipite e una massa molle tremolò minacciosa.

Sentì Pietro chiamarla, e subito dopo la porta si

apri. Emma afferrò l'asciugamano e si coprì pudica. Come se non l'avesse vista nuda mezz'ora prima. Lui la guardò divertito.

«Che cosa combini? Hai monopolizzato il bagno?»
La scansò dolcemente ed entrò nella doccia. Il marito non mostrava alcun imbarazzo della propria nudità. Aveva sei anni più di lei, era sovrappeso ma non sembrava accorgersene. Perché gli uomini erano immuni dalle insicurezze?

Infilò la vestaglia e uscì dal bagno. Decise che quella mattina avrebbe indossato dei pantaloni di tasmania grigio scuro comprati nel '99 da Max Mara. Li conservava per misurare la tenuta del suo corpo. Se cominciavano a stringerle in vita, smetteva di bere per una settimana. Vestita faceva ancora la sua figura. Era molto fiera di avere conservato la taglia di sempre. Alla fine cambiò idea e optò per una gonna sopra al ginocchio, tanto per mostrare le belle gambe, perché almeno polpacci e caviglie erano sottili come quando era ragazza.

Pietro arrivò in camera e la trovò in pullover e collant scuri. Lei sperò che la guardasse e le regalasse un sorriso. C'era stato un tempo in cui quando la trovava semi vestita le saltava addosso. «Ogni giorno in cui non facciamo l'amore è un giorno perduto» le diceva. Non che lo pretendesse adesso, per carità, ma uno sguardo di complicità pensava di meritarselo.

Invece Pietro aveva la testa altrove.

«Che giornata hai?» chiese.

«Non ricordi? Ho un aereo alle undici per Milano.»

Aveva aperto l'armadio e tirato fuori un completo di Battistoni. Pietro comprava capi costosi e di ottimo taglio per compensare il fisico pesante. Sosteneva che col suo lavoro non poteva permettersi di vestire con abiti tagliati male. Era un promoter finanziario. Infilò una camicia che gli stringeva un po' sul ventre ed Emma venne colta da una ondata di tenerezza. Nel bene e nel male, quel signore di mezza età era il suo uomo. Erano sposati da venticinque anni. Per lui aveva lasciato il primo marito dopo nemmeno tre anni di matrimonio.

Si erano conosciuti un'estate in Sardegna. Pietro all'epoca aveva una relazione con una donna alghida. Era spiritoso, arguto, colto, gran gourmet. Già allora con qualche chilo in più. Teneva banco a tavola e quando vedeva Emma ridere, la gratificava con un sorriso ammaliante. Sembrava che si esibisse per lei. Attento, galante, cortese con tutte le donne della compagnia. Pietro la divertiva ma fisicamente non le piaceva. Troppo chiaro, i suoi uomini erano tutti alti, magri e bruni. Lui aveva occhi inutilmente azzurri, ciglia albine, pelle trasparente. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato la sua passione erotica.

Quell'estate in Sardegna non accadde nulla. Soltanto l'ultima sera, seduti l'uno accanto all'altra, lui le aveva preso la mano sotto al tavolo e l'aveva stretta

per un millesimo di secondo. Un gesto amichevole, niente di più. Così le era sembrato al momento. Non si scambiarono nemmeno i numeri di telefono. Una delle tante conoscenze estive che si dimenticano con la fine delle vacanze.

Un pomeriggio uggioso di metà novembre si erano incontrati per caso sul Lungotevere. C'era vento e le foglie dei platani si alzavano in nervosi mulinelli sotto i loro piedi. Si erano sfiorati la guancia un po' in imbarazzo e lei aveva riconosciuto il suo profumo che l'aveva riportata all'estate trascorsa accendendo una scintilla di nostalgia. Quando Pietro le aveva proposto di prendere un tè assieme, non si era tirata indietro. Avevano attraversato il ponte e si erano rifugiati da Ruschena, luogo per nulla romantico. Invece del tè si erano scolati due gin tonic ciascuno e si erano dati appuntamento per un pranzo tre giorni dopo da Nino in via Borgognona. Un ristorante con i camerieri in giacca bianca e alla cassa l'anziano proprietario. Emma ricordava ancora il divertimento nel vederlo aggredire il cibo. Uno che mangia con tanto gusto l'insalata deve amare il sesso, si era detta e due ore dopo ne aveva avuto la conferma nella stanza di un albergo in centro. La sera le era venuta la febbre, non per il senso di colpa, ma perché aveva capito che il suo matrimonio era finito.

«Secondo te metto questa cravatta a tinta unita o quest'altra più colorata?» La domanda interruppe il

flusso di pensieri di Emma. La passione dei primi anni si era trasformata in un amore profondo, solido e sessualmente attivo.

«La prima. È più larga e ti copre la pancia. I bottoni stanno esplodendo» rispose sorridendo.

Pietro sbuffò, detestava essere rimproverato. La battuta di Emma gli ricordava che correre due volte a settimana a Villa Pamphili e limitare l'alcol al weekend ancora non dava i risultati sperati. Tuttavia accettò il consiglio.

«Ma dove vai così elegante?» chiese lei con tono inquisitorio. Pensava che gli facesse piacere avere una moglie gelosa anche se lui non le dava motivo d'esserlo. Erano la coppia più invidiata tra i loro amici.

Pietro non apprezzò. «Appena sbarcato a Milano devo andare da un cliente importante, come dovrei vestirmi?»

«Scherzavo. Non essere così suscettibile.»

«E tu non fare battute acide.»

Emma lo abbracciò. «Scusa, non volevo essere sgradevole.»

«Brava, e allora non esserlo. Io non direi mai qualcosa di antipatico sul tuo fisico.»

«Per carità, a buttarmi giù ci penso da sola. Ti prometto che cercherò di essere meno caustica.»

In strada ripensò al battibecco con Pietro. Perché non imparo a essere un po' gatta morta? Gli uomini

vanno matti per le donne che si sperticano in complimenti. Quando tornerà, troverò il modo di gratificarlo, mi inventerò qualcosa. Soprattutto lo calmerò col sesso. Con lui funziona sempre. Eppure continuava a sentire una fitta fastidiosa alla bocca dello stomaco. Un segnale di allarme che però in quel momento non riuscì a identificare. Forse quando si erano salutati, pochi minuti prima, l'abbraccio non era stato dei più calorosi, ma avevano fatto l'amore la mattina e lui sembrava soddisfatto. Da un po' di tempo Pietro la cercava con più assiduità. Negli ultimi giorni era stato particolarmente appassionato. Non a caso le sue amiche le dicevano che aveva il migliore marito di Roma. Delle volte le sembrava di cogliere in quegli apprezzamenti una sfumatura di invidia.

Su richiesta di Pietro, aveva comprato un piccolo corno e l'aveva messo sotto al materasso. Ogni tanto, quando erano particolarmente di buon umore, lo tiravano fuori e ridendo lo strofinavano inventando strani scongiuri. Pietro era un uomo del Sud e ammetteva la superstizione, a patto che fosse praticata con ironia e signorilità. Quindi, non si toccava le parti intime per allontanare il malocchio, prendeva tranquillamente il sale dalla mano della moglie e da ragazzo aveva raccolto in strada un gatto nero.

Emma arrivò in libreria col volto arrossato. Camminava sempre a passo più che svelto. Così le aveva

consigliato di fare il trainer. Strascicare i piedi, magari guardando le vetrine non serviva a nulla.

Francesco la accolse con un sorriso stentato. Non perché fosse timido, era un uomo poco abituato alle smancerie. Parlava a monosillabi, come se non sapesse relazionarsi con gli altri; a Emma non dispiaceva perché non amava le persone invadenti. Da tre anni Francesco aveva aperto una libreria-incontro nel quartiere Prati e assunto un bravo barista aspirante chef e una commessa. Emma si occupava di organizzare gli eventi. Tra loro c'era un rapporto di rispettosa lontananza.

«Il professor Forcellino ti ha dato la lista delle persone da invitare alla presentazione?» le chiese Francesco mentre lei apriva il computer.

«Non è un professore, un bravo critico d'arte non è necessariamente un accademico.»

«Se lo dici tu...»

«Fidati. Comunque ieri gli ho scritto una mail, ma non ha ancora risposto. Adesso lo sollecito.»

«Altrimenti coinvolgi l'ufficio stampa. Mancano sei giorni.»

«Lo so, comunque la settimana scorsa ho spedito un *save the date*.»

«A chi l'hai mandato?»

«Alla nostra mailing list.»

«Hai già avvertito i giornali?»

«Ho mandato un comunicato stampa, e il giorno pri-

ma della presentazione farò qualche telefonata perché mettano una manchette sulle pagine della cronaca romana. Ma non credo che si scomodi qualcuno a venire.»

«Per Michelangelo dovrebbero, se tu li saprai convincere.»

Francesco era sempre un po' brusco. Forse faceva parte del suo personaggio di bel tenebroso. A sessantatré anni aveva soltanto pochi fili argentati nella folta capigliatura scura e occhi intimidenti.

Emma trascorse la mattina a rincorrere invano il critico d'arte. All'una e mezzo, infilò il cappotto. Come sempre era in ritardo all'appuntamento con le sue amiche. In strada ricevette la telefonata di Lucetta.

«Dove sei?» Chissà perché l'amica aveva sempre un tono inquisitorio.

«Sono a cinque minuti da voi.»

«Spicciati perché Federica ha una novità da comunicarci, ma dice che finché non arrivi non apre bocca.»

Era stato dopo la crisi matrimoniale di Anna che le quattro amiche avevano preso l'impegno di incontrarsi regolarmente una volta alla settimana all'ora di pranzo. Senza accorgersene avevano formato un gruppo di autocoscienza, ma guai a farglielo notare. In realtà, sapevano essere anche aggressive tra loro, soprattutto Lucetta, incapace di diplomazia. Parlavano soprattutto di uomini, il più delle volte male. Emma dopo ogni pranzo si chiedeva cosa avesse da condi-

vedere con loro, poi una vocina interiore le suggeriva che pure le cose perfette non lo sono mai fino in fondo.

La sua vita paragonata a quella delle altre era invidiabile. Voleva molto bene a tutte. Ad Anna in particolare. Erano amiche da quando, adolescenti, si erano confessate i loro amori sulle scale della piazzetta di Capri. Da allora non si erano nascoste nulla. Anna era forse l'unica persona a cui Emma non mentiva mai. A lei sola aveva confessato il timore di avere un brutto male. Dalla primavera soffriva di bruciori di stomaco.

Era andata dal medico e aveva fatto un check-up completo. Risultato: era sana come un pesce. Il dottor Gualdi le aveva chiesto se avesse problemi sul lavoro o col marito. Ma no! La sua vita era serena, ma nel dirlo gli occhi le si erano inumiditi, e vergognandosi della sua emotività aveva dato la colpa agli ormoni. Era uscita dallo studio medico con una diagnosi di stress e una terapia di tre mesi con un protettore gastrico. Diligente, aveva comprato le medicine per poi dimenticarle in un cassetto. Altro che ormoni, il malessere era nella sua testa.

Quando Emma entrò nella pizzeria San Marco con mezz'ora di ritardo trovò le amiche sedute al solito tavolo, un gruppo di donne ancora gradevoli ma senza un compagno. Tutte tranne lei. Non immaginava che nemmeno quarantotto ore dopo, la sua vita sarebbe andata in pezzi.

Lucetta urlò. «Era ora! Adesso ci siamo tutte per la grande novità della giornata!»

«Sì, siamo curiosissime» chiosò Anna.

«Tutte tranne l'ultima arrivata che come al solito è in ritardo.» Lucetta, sempre tentata dal pericoloso demone della sincerità, non perdeva mai occasione per lanciare qualche frecciatina.

Emma la ignorò. Si accomodò guardando l'espressione stralunata di Federica. «Sono tutta orecchie, dà racconta.»

Il volto dell'amica si illuminò e divenne ancora più radioso. «Ho incontrato una persona» disse arrossendo.

«E vai!» urlò Lucetta attirando l'attenzione degli avventori dei tavoli vicini.

«Era ora!» disse Emma.

«E chi è? Chi è?» chiese Anna curiosa.

Federica non rispose all'ultima domanda, come se volesse prendere tempo. «Dopo dieci anni, finalmente mi piace uno senza riserve.»

«Sono dieci anni che ti sei separata da Carlo?»

«Sì, e da cinque siamo divorziati.»

«Mi sembra ieri quando piangevi come una fontana per quello stronzo.»

«Non piangevo per lui ma per quello che mi aveva detto l'avvocato uscendo dal tribunale.»

«Non me lo ricordo, cosa ti aveva detto?»

«Ha ottenuto la casa, l'affido dei figli, un assegno

generoso ma non canti vittoria perché sarà comunque faticoso per lei tenere in piedi la sua vita tra figli e lavoro. Se lo lasci dire da una donna!»

«In effetti è stato proprio così» disse Emma. «Hai cresciuto i tuoi ragazzi in un ambiente sereno e li hai portati alla laurea senza mai perdere il sorriso.»

«Sì, sei una donna positiva» ammise Lucetta. «Ma perché divaghiamo? Dicci di più di questo tipo.»

«È bello, gentile, cavalleresco. Mi apre lo sportello della macchina, e dopo i nostri incontri mi scrive messaggi appassionati» disse avvampando e non per una caldana.

«Perché lo dici con questo tono sommessò?»

«Perché c'è un piccolo problema...» Esitò, bevve un sorso d'acqua e sgranò i bellissimi occhi azzurri. «È più giovane di me.»

«Quanto più giovane?»

«Un bel po'... ventotto anni.»

«Be', mica poco!» esclamò Anna.

«Vuoi dire che ha trentadue anni?» disse Lucetta, fulminea nei calcoli.

«No, ne ha ventotto. Vi giuro che non avrei voluto, ma mi ha tampinata e quando ho ceduto... ragazze... mi ha fatto venire tre volte in un'ora.»

«Allora dobbiamo brindare» disse Lucetta facendo cenno al cameriere di portare il solito vino.

«Ma dove l'hai scovata questa perla rara?»

«Al lavoro.»

«E hai già deciso cosa fare?» chiese Lucetta.

«In che senso?»

«Continuerai a trombarlo o lo adotti?» e scoppiò a ridere fragorosamente. Anche Emma rise. Soltanto Anna rimase impassibile.

«La prima che hai detto» rispose Federica senza perdere il sorriso.

«In fondo i tuoi figli sono grandi e capirei se avessi un po' di nostalgia della maternità» infierì l'amica.

Era arrivato il cameriere con il vino.

«A Federica e al suo giovane amante che a sessant'anni le ha fatto scoprire l'orgasmo multiplo» disse Lucetta levando il calice.

Toccarono i bicchieri guardandosi negli occhi.

«Non pensi di essere troppo aggressiva?» chiese Anna a Lucetta. «Stai per caso continuando a prendere il cortisone per il tuo ginocchio infiammato?»

«Aggressiva? Pensi che lo sia davvero?» Vuotò il secondo bicchiere. «Devo andare in bagno, forse non reggo più il vino.» Si alzò e, barcollando un po', infilò le scale che portavano alla toilette.

«Allora raccontaci tutto, approfittiamo che quell'aripa è andata a fare pipì» la incalzò Anna.

«È un geometra. Un perito.»

«Come l'hai conosciuto?»

«È venuto in un appartamento che devo vendere

per controllare il consumo energetico...» Federica aveva un'agenzia immobiliare piuttosto avviata.

«Non mi dire... in un appartamento vuoto tipo *Ultimo tango a Parigi?*»

«Più o meno.»

«Nooo! Ed è bello come Marlon Brando?»

«Di più!»

«Ci stai prendendo in giro?»

«Macché. Ve lo giuro! Non mi sarei mai aspettata che mi zompasse addosso. Però lo ha fatto... io ci sono stata, soprattutto perché pensavo che sarebbe finita lì, invece il giorno dopo me lo sono trovato in ufficio con un mazzo di fiori e c'è mancato poco che svenissi.»

«Da quanto dura?»

«Da tre mesi.»

«E tu te lo sei tenuto in corpo tutto questo tempo?»

Emma non poté fare a meno di chiedersi quanto fossero sincere fra loro.

Federica arrossì. «Un po' mi vergognavo. Potrebbe essere davvero mio figlio.»

«Se tu fossi un uomo di sessant'anni e ti mettessi con una donna di ventotto nessuno si scandalizzerebbe.»

«Sessantuno per l'esattezza» la corresse Federica. «Matteo è diverso da tutti gli altri, è limpido come l'acqua di fonte. Non ha paura dei suoi sentimenti.» Esitò prima di proseguire, poi concluse: «vorrebbe che andassimo a vivere insieme». E subito ammutolì per-

ché Lucetta era tornata e, avendo colto l'ultima frase, non riuscì a resistere:

«Sei sicura che non sia un gigolò?».

Emma insorse: «Secondo te un ragazzo giovane non può innamorarsi di una donna matura? È avvilente che a pensarlo sia una donna. Comunque ne ho abbastanza per oggi. Io sono un'impiegata, non una libera professionista come voi due o una riccona come Lucetta, per cui devo tornare al lavoro. Pagate voi e poi facciamo i conti». Si alzò e chinandosi ad abbracciare Federica le sussurrò: «Non starla a sentire. Ha sposato un uomo che era già vecchio trent'anni fa. La sua è soltanto invidia!».

Fuori dal ristorante fermò un taxi e tornò in libreria per mettersi a caccia di Antonio Forcellino. Francesco non c'era. Ogni tanto spariva all'ora di pranzo e tornava a metà pomeriggio. Dove andasse nessuno lo sapeva. Né lui dava spiegazione ai suoi dipendenti. Forse aveva una relazione segreta, perché di amiche ne venivano poche in libreria. Bello com'era non poteva essere single, probabilmente amava una donna sposata e questo spiegava il suo sguardo sempre inaccessibile. Oppure era un gay non dichiarato.

Alle quattro, il cellulare del critico tornò a essere raggiungibile. Forcellino era appena sbarcato a Roma dagli Stati Uniti dove era andato a fare un expertise di un di-

pinto. Promise a Emma di mandare la lista delle persone da invitare seduta stante. Dopo dieci minuti, infatti, ce l'aveva sul computer. Inoltrò gli inviti e ritenne di essersi guadagnata la giornata. Uscì alla chetichella senza salutare nessuno, tanto di Francesco non c'era traccia.

Decise di rientrare a casa a piedi. Passando sul Ponte Margherita alzò la testa. Il cielo blu scuro era attraversato da piccoli stormi di pappagalli verdi che si lanciavano sopra i tetti a cadenza regolare, come se seguissero un ordine superiore. Roma era assordata dalle loro grida gioiose. Non in sintonia con lo stato d'animo di Emma. Qualcosa nella giornata le era sembrato stonato, si era annidato tra le pieghe della sua coscienza ma non riusciva a stanarlo.

A casa trovò Giulia stravaccata sul divano con un libro sulla pancia e altri due aperti per terra.

«Buonasera eh! Nemmeno un messaggino in tutto il giorno.»

«Mamma, possibile che entri in casa, nemmeno saluti e già mi rimproveri?»

«Non è vero, ti ho salutata...» rispose sentendosi punta nel vivo.

Giulia aveva ragione. Litigavano da mesi. Da quando la figlia si era innamorata di Gianluca, un ragazzo toscano che viveva a Pisa dove aveva aperto un negozio di prodotti biologici. Un locale carino e bene avviato, ma, per Emma, Giulia meritava di meglio,

tanto più che Gianluca la faceva soffrire di gelosia e la cosa la mandava in bestia.

«Vado in cucina a preparare la cena» disse per cambiare argomento.

«Non aspettiamo papà?»

«No, è a Milano, non te l'ha detto?»

La ragazza scosse la testa delusa. Padre e figlia avevano un rapporto speciale. Emma talvolta ne era gelosa. Giulia era stata attesa a lungo, dopo cinque anni di tentativi infruttuosi; quando era nata, grazie all'inseminazione artificiale, Emma e Pietro erano due genitori anziani, di quaranta e quarantasei anni, praticamente un miracolo. Pietro l'aveva coccolata, nutrita, accudita. Per anni era stato un padre meraviglioso, poi, quando la sua bambina si era trasformata in una donna, di fronte a quell'improvviso fiorire, se l'era data a gambe smettendo di baciarla e di coccolarla, ma non di dargliele tutte vinte.

Giulia era una bellissima ragazza di vent'anni viziosa e fragile. Aveva lunghi capelli mossi castano chiaro e una pelle di porcellana su cui spiccavano degli enormi occhi scuri. I geni di Pietro l'avevano avuta vinta sull'incarnato e sul fisico della ragazza, ma non sul colore degli occhi. Giulia aveva un corpo pieno e sodo che la rendeva diversa dalle tante coetanee che si allisciavano i capelli con la piastra e controllavano il peso due volte al giorno.

Sedute a tavola madre e figlia rimasero qualche minuto in silenzio, concentrate sullo spezzatino di carne. Giulia aveva il volto contratto ed era già sulla difensiva.

«C'è qualcosa che non va?»

«Niente» rispose scontrosa.

«Non mi pare.»

«Speravo che ci fosse papà, volevo parlarvi.»

«Be', ci sono io.»

La ragazza alzò gli occhi al cielo come a dire: che lo faccio a fare, con te è tempo perso.

Emma allungò il braccio e le prese la mano. «Dài bimba, fai questo sforzo.»

Giulia posò la forchetta e prese fiato. «Vorrei trasferirmi a studiare a Pisa.»

A Emma cadde la mandibola per la sorpresa. Guardò la figlia senza riuscire a dire una parola.

«Sì, in una piccola città sarà tutto più semplice. Detesto il caos della Sapienza. Mi sono informata e so già a quale professore potrei chiedere la tesi.»

«A Pisa?»

«Sì.»

«Perché non ti trovi bene a Roma e vorresti finire la triennale in una piccola città.»

«Esatto.»

«È questo il motivo.»

«Sì.»